

Titolo originale: *The Dry Grass of August*  
Copyright © 2012 Ann Jean Mayhew  
Italian language rights handled by  
Agenzia Letteraria Internazionale, Milano  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Valeria Galassi  
Prima edizione: giugno 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3769-1

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto  
Stampato nel giugno 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Anna Jean Mayhew

# Il colore dei fiori d'estate



Newton Compton editori

*Per Jean-Michel e  
per Laurel*

*In the midnight hour  
When you need some power  
When your heart is heavy  
Steal away, steal away home  
I ain't got long to stay here.*

A mezzanotte  
quando avrai bisogno di forza  
quando ti senti il cuore pesante  
fuggi via, fuggi via verso casa  
io non starò qui ancora per molto.

*Spiritual afroamericano*



## CAPITOLO 1

**N**ell'agosto del 1954 partimmo per il primo viaggio senza Papà, e Stell usò la patente di guida che aveva ottenuto con tanta fatica. Si trattava di un semplice cartoncino su cui c'era scritto che lei era Estelle Annette Watts, di razza bianca, con gli occhi color nocciola e i capelli castani. Ma il fatto che avesse la patente rese quel viaggio diverso da qualsiasi altro, dato che, se non l'avesse avuta, non saremmo mai rimasti bloccati al Sally's Motel Park di Claxton, Georgia, dove eravamo andati per comprare delle torte alla frutta e dove invece finimmo per rimanere coinvolti in un incidente. E Mary sarebbe ancora con noi.

Stell e io trasportammo gli ultimi bagagli sul vialetto di casa. Il cielo era un'ampia e lontana distesa azzurra sopra le querce che fiancheggiano Queens Road West, senza alcuna promessa di pioggia che alleviasse la calura. Infilai la borsa di stoffa a fiori di Mary nel bagagliaio e Papà la tirò subito fuori. «Si comincia sempre dal pezzo più grosso». Sollevò con un grugnito la grossa valigia di Mamma. «A giudicare da quanto pesa, si direbbe che tu non debba mai più tornare a casa». La issò nel bagagliaio. «Okay, ragazze, qual è la prossima?».

Stell indicò la propria valigia con un colpetto del mocassino numero trentotto.

«Ecco, così va bene». Papà la sistemò accanto a quel-

la di Mamma. Guardò i bagagli ancora in attesa accanto all'auto e si passò una mano tra i capelli, untuosi di brillantina e di sudore. «Trentacinque gradi e non sono ancora le dieci». Dopo essersi asciugato il viso con il fazzoletto da tasca, si risistemò sul naso gli occhiali dalla sottile montatura metallica. Aveva le mani abbronzate per aver giocato a golf, grosse e squadrate, con le dita tozze. Al mignolo destro portava un anello che era stato di suo padre, d'oro con una pietra rossa e piatta.

Il campanaccio suonò quando Mary si chiuse alle spalle la porta della cucina. Arrivò dal vialetto sul retro, con Davie in braccio. Puddin incespicava tirandosi appresso la valigetta che le avevano regalato a Natale.

Papà disse a Mamma: «Non lasciare che Mary stia seduta davanti».

«Non farei mai una cosa così stupida», rispose Mamma. «Andate tutti in bagno un'ultima volta».

Stell entrò nell'ombra del garage. «Io non ne ho bisogno».

Corsi verso il portico toccando il braccio di Mary nel passarle accanto, e mi richiusi con un tonfo la porta a zanzariera alle spalle. Il bagno di Papà puzzava di sigarette e di cacca. Dopo aver girato la manovella per aprire la finestra, mi sedetti sul water per fare pipì. Nello specchio a figura intera appeso alla porta vidi gli orribili segni di frustate che avevo sulle cosce. Mi alzai in piedi tirandomi su i calzoni a sigaretta che mi arrivavano a metà polpaccio.

Papà sistemò di nuovo i bagagli per ricavare qualche altro centimetro di spazio. Stell Ann stava in piedi lì accanto tutta pronta e splendente, dai capelli di seta al lucidalabbra e alle unghie rosa chiaro. Lustra come io non avrei mai potuto essere.

Si udì un colpo di clacson. La Coupé de Ville verde di Zia Rita entrò sbandando nel vialetto per poi fermarsi accanto alla Packard. La zia tirò giù il finestrino. «Ho trovato il cesto da picnic».

Mamma disse: «Fantastico!», poi si rivolse a Papà: «Dici che possiamo fargli un po' di spazio?».

Lui guardò nel bagagliaio stracolmo.

Zia Rita passò il cesto a Mamma attraverso il finestrino. «È pieno di piatti, bicchieri e posate. Quelli nel sacchetto di carta sono per Mary». Abbassò la voce. «Il Klan ha fatto di nuovo parlare di sé in Georgia».

Mamma porse il cesto a Papà. «Andrà tutto bene».

«Lo spero». Zia Rita staccò la mano dal volante per salutarci mentre usciva dal vialetto.

Mamma fece tintinnare le chiavi dell'auto. «Salutate vostro padre».

Papà abbracciò Puddin con un braccio e allungò l'altro verso Stell, che però si mantenne rigidamente distante. Al che lui mi sfiorò la fronte con un bacio. «Fa' la brava, Coccinella. Lo sai o no che sei la cocca di Papà?».

La sua testa si stagliava contro la luce del mattino e io non riuscivo a vederlo in faccia.

Mary era in piedi sul vialetto con Davie in braccio. Papà gli pungolò la pancia con un dito. «Di' ciao».

Davie agitò la manina.

«Abbi cura del mio ometto», disse Papà a Mary.

«Sissignore». Mary non guardava Papà negli occhi, quando gli parlava.

Salimmo tutti in macchina, Mamma e Stell Ann davanti, Davie in mezzo a loro nel suo seggiolino di tela. Puddin e io sul sedile posteriore insieme a Mary, che stava dietro al guidatore, alta e dritta, il viso scuro già madido di



sudore. Mi accarezzò la gamba per comunicarmi che era contenta di starmi accanto.

I ricci capelli di Mamma erano sciolti, di uno scintillante rosso oro. Mi porse il cappello, il foulard e i guanti perché li sistemassi sul ripiano del lunotto posteriore. «Pieghi e mettili sotto il cappello, poi copri tutto con il foulard». Mi osservò dallo specchietto retrovisore per assicurarsi che facessi come mi aveva detto.

Accese il motore. «Siete tutti pronti?»

«Pronti per lo show!», risposi io. Stell sbuffò. Snobba-va simili espressioni popolari, ora che aveva sedici anni, apparteneva a un'organizzazione evangelica come Young Life e si era ricongiunta con Dio.

Papà si chinò verso il finestrino di Mamma per baciarla sulla guancia. «Ci vediamo a Pawleys, d'accordo?». Mamma si piegò per spostare la borsa e lui le baciò la spalla, invece. «Attenta alla strada, mi raccomando», le disse.

Lei ingranò la retromarcia. Si era accorta del bacio sulla spalla?

Papà ci salutò dal garage, una figura già solitaria, e io ricordai cosa aveva detto a Zio Stamos, suo fratello maggiore: «Mentre saranno via, giocherò a golf tutti i pomeriggi e mi ubriacherò da schifo ogni volta che mi va». Mi domandai come si sarebbe sentito a tornare in una casa silenziosa, senza nessuno al telefono e niente cena nel forno. E senza poter strillare contro qualcuno quando si arrabbiava.

Mamma svoltò in Queens Road West, nel tunnel di ombra verde formato dalle querce torreggianti. «Speriamo che non ci sia tanto traffico, da qui all'autostrada».

Nell'uscire da Charlotte passammo davanti alla piscina comunale e io vidi Richard Daniels in equilibrio sul

nuovo trampolino più in alto mentre un altro bambino si tuffava a bomba da quello in basso. Non c'era miglior tuffatore di Richard. La prossima volta gli avrei chiesto di darmi lezioni.

Quando avevano vinto l'appalto per costruire quei trampolini, Papà e Zio Stamos avevano cincischiato per settimane con le bozze cianografiche sparpagliate sul tavolo da pranzo. Su ognuno di quei fogli che puzzavano di etere c'era scritto, dentro un riquadro: COSTRUZIONI IN CEMENTO WATTS, con sotto la didascalia PISCINA COMUNALE DI CHARLOTTE e ancora più in basso: PAVIMENTAZIONE. BASE PER UN TRAMPOLINO DI TRE METRI. BASE PER UN TRAMPOLINO DI UN METRO.

Papà mi aveva mostrato come leggere i disegni. «Bisogna sempre controllare la scala. Un pollice può equivalere a un piede oppure a dieci piedi». Teneva i fogli per evitare che si arricciassero. «Se non conosci la scala, non puoi capirli». Mentre apprendevo informazioni sulle bozze cianografiche, inspiravo il suo odore di tabacco e di dopobarba Old Spice.

Gli piaceva insegnarmi le cose. In prima elementare mi aveva regalato una cassetta contenente degli attrezzi in miniatura di legno dipinto, e Mamma aveva trovato la cosa ridicola. «Quella è roba da maschi», aveva commentato.

«Io di figli maschi non ne ho», aveva ribattuto Papà. «Non ancora», aveva aggiunto dandole una pacca sul sedere. «E poi anche le ragazze devono saper maneggiare un martello».

Se Papà aveva bisogno di aiuto, io afferravo la mia cassetta degli attrezzi e correvo da lui, ma era da parecchio tempo che non mi chiedeva di aiutarlo. A tredici anni ero troppo grande per gli attrezzi giocattolo.

Puddin si dimenò sul sedile accanto a me. «Voglio stare davanti, quando arriviamo in Florida, così sarò la prima a vedere l'oceano».

«Non succederà prima di domani pomeriggio», le dissi.

Lei mi appoggiò la testa sulla spalla. «Vuol dire che aspetterò». Poi si raddrizzò. «Sistemami le trecce in modo da farmi sembrare olandese». Le annodai le trecce striminzite in cima alla testa sapendo che non sarebbero rimaste così a lungo, dato che aveva i capelli finissimi.

«Sembro olandese?»

«Sembri Puddin-tane con le trecce legate in testa». Serici ciuffi biondi le ricadevano dietro le orecchie.

Davie cominciò ad agitarsi e Mamma chiese a Stell di controllargli il pannolino. Pur avendo quasi due anni, non aveva ancora imparato a usare il vasino. Stell lo disincastrò dal seggiolino di tela e chiese a Mamma: «Mi lascerai guidare, prima o poi?»

«Sì».

«Il pannolino è a posto. Tienilo tu per un po', Mary». Aiutò Davie a scavalcare il sedile. Mary si protese per prenderlo e lui le fece un gran sorriso, allargando le braccia.

Stell domandò a Mamma: «Quando?»

«Giù da Taylor, non sull'autostrada. È troppo presto».

«Guarda che sono capace». Stell stava sfidando troppo la sorte, e lo sapeva. Mamma non rispose.

Per prima cosa saremmo andati a Pensacola, in Florida, a trovare il fratello di Mamma, Taylor Bentley, che era divorziato. Nel nostro soggiorno c'era la sua foto di laurea ad Annapolis, dentro una cornice d'ottone; gliela avevano scattata a ventun anni, avvenente nell'uniforme bianca, il berretto sotto il braccio. Quando aveva buttato

fuori di casa Zia Lily, un giudice aveva stabilito che la loro figlia sarebbe rimasta a vivere con lui. Avevo sentito Mamma dire al telefono: «Lily Bentley è una sgualdrina». Il mio dizionario aveva chiarito il mistero quel tanto che bastava da farmi supporre che Zia Lily fosse stata coinvolta in una tresca, una parola che mi faceva desiderare ardentemente altri dettagli impossibili da conoscere.

Nel primo pomeriggio mangiammo dei sandwich alla crema di formaggio e peperoni piccanti e ci fermammo in una stazione di benzina Esso a ovest di Columbia. Frugai in mezzo al ghiaccio del contenitore delle bibite finché non mi si arrossò la mano, prima di tirarne fuori una Coca-Cola, poi rimasi sotto il sole a tracannarla a grandi sorsate benché Mamma mi avesse detto che dovevo farmela durare, dato che ne avrei avuta una sola.

Guardandomi attorno in cerca di Mary, la vidi chiudere la porta di un piccolo fabbricato esterno dietro la pompa di benzina. Tirò fuori un fazzoletto di carta dalla borsa e si asciugò le mani. Le andai incontro. «Vuoi qualcosa da bere?».

Lei scosse la testa. «Chissà quando troverò un altro gabinetto esterno».

Stell si avvicinò a me picchiettando il dito sulla sua Coca. «Ti va di giocare ai viaggi?»

«Okay. Un quarto di dollaro». Ingollai la bibita e feci un rutto.

«Quanta grazia. Rifallo davanti a un ragazzo carino, e vedrai».

«Pronta? Uno, due e tre!».

Rovesciammo le bottiglie. «Charlotte! Ho vinto!». Mi piaceva un mondo battere Stell nelle gare.

«Atlanta», fece lei. «Hai perso».

Gridai a Mamma, che era accanto al contenitore delle bibite con in mano una Royal Crown Cola: «Quale delle due è più lontana, Charlotte o Atlanta?»

«Atlanta. Perché?».

Schiaffai un quarto di dollaro sul palmo teso di Stell. Lei sogghignò compiaciuta.

Un vecchio fece saltare il tappo della sua Seven-Up e la sollevò come se anche lui stesse giocando ai viaggi. Socchiuse gli occhi per sbirciare il fondo della bottiglia, dove una bolla d'aria era rimasta intrappolata nel vetro spesso, verde e scintillante sotto il sole. «Chi l'ha soffiata qui dentro doveva averci il singhiozzo», commentò in dialetto con voce stridula. Una volta risalita in macchina, raccontai a tutti quel che aveva detto e il suo modo buffo di parlare. Solo Mary rise.

Ripartimmo, con Puddin sotto il cuscino di piuma d'oca che ci eravamo portati dietro, raggomitolata su se stessa al punto che si vedevano solo i suoi sandali. Odiava l'aria condizionata, secondo me per via del fatto che era tutta pelle e ossa, priva della carne sufficiente a tenerle caldo.

Io non la perdevo mai d'occhio, dato che era capace di scomparire in un battibaleno. Una volta, durante un viaggio in montagna, era rimasta in una stazione di servizio e avevamo percorso una trentina di chilometri prima di fare caso alla sua assenza. Ero l'unica ad accorgersi di quanto spesso si andasse a nascondere. Mamma non se ne preoccupava più di tanto. «Ha solo cinque anni», diceva. E poi: «Ha solo sei anni». «Ha solo sette anni».

Dall'autostrada si levavano volute di calore e il viaggio era lungo e noioso, nonostante Mamma ci indicasse particolari come il confine statale della Georgia e gli alberi

di pesco carichi di frutti. Giocammo all'alfabeto finché non fui quasi arrivata alla zeta. Mary indicò un vitello e mi sussurrò di usarlo per la V. Stell disse che così non valeva e Mamma si rifiutò di fare da arbitro, perciò lasciammo perdere.

In una città di nome Toccoa vidi dei cartelli nei giardini delle case: SEPARATI MA UGUALI VA BENE PER TUTTI e LA SEGREGAZIONE FUNZIONA ANCORA. NON AGGIUSTATELA.

«Mamma, cosa significano quelle scritte?»

«Hanno a che fare con il pasticcio che hanno combinato a Washington». Lanciò un'occhiata a Mary dallo specchietto retrovisore. «Non farci caso, tanto a Charlotte non succederà».

«Non succederà che cosa?»

«Zitta. Non ho voglia di parlare».

Mary mi prese la mano. Guardai le nostre dita intrecciate: le mie esili, lisce e pallide, le sue marroni e callose, dalle grosse nocche. Sulla sinistra, che teneva in grembo, portava un sottile anello d'oro. Non parlammo granché in macchina, e lei si limitava a rispondere: «Sì, signora» o «No, signora», di tanto in tanto, oppure ad ammonirci: «Smettetela di chiacchierare, voialtre, finché vostra madre non si rimetterà sull'autostrada». Era da parecchio tempo che lei e Mamma non avevano più molto da dirsi.

Ogni tanto ci passavamo Davie per evitare che si agitatesse troppo. Mi si addormentò sulle ginocchia, con la testa sul petto, e non me la presi più di tanto quando mi sbavò sulla camicia.

A sud di Atlanta Mamma annunciò: «Arriveremo comodamente da Taylor domani pomeriggio». Dal suo tono, sembrava eccitata all'idea. Ci raccontò di una città vicina chiamata Warm Springs. «Il presidente Roosevelt

ci andò per curarsi la poliomielite, e morì laggiù quando Stell e Jubie erano piccole. Io vi portai tutti alla stazione ferroviaria di Charlotte per guardar passare il treno del suo funerale».

Mi era successa una cosa importante e io non me ne ricordavo.

«Ragazze, Taylor ha detto che Sarah non vede l'ora di rivedervi». Probabilmente Mamma si stava sforzando di fare conversazione, perché in genere non aveva molto da dire su sua nipote, che una volta aveva descritto come una con la puzza sotto il naso. Ma Sarah, che era la mia unica cugina femmina, non aveva molta simpatia per Stell, perciò non vedevo l'ora di rincontrarla. Nell'ultima lettera mi aveva scritto che al nostro arrivo saremmo andate a prendere il sole noi due e basta. Non accennava mai al fatto che sua madre se n'era andata, e io non ero sicura che fosse il caso di farle domande in proposito. Nei miei ricordi Zia Lily era una figura esotica, con i capelli scuri e folti che le ricadevano sulle spalle, le unghie dei piedi dipinte di rosa shocking e i sandali d'argento con il cinturino sul tallone e il tacco alto. Era l'unica madre di mia conoscenza che avesse chiamato la figlia come una stella del cinema: Sarah Dolores. Secondo Mamma, Lily lo aveva fatto perché la gente le diceva che assomigliava a Dolores del Río. Chissà come se la stava cavando, Sarah, da sola con il padre. Non riuscivo a immaginarmi Papà che ci preparava la cena o ci consigliava come vestirci per andare a scuola, oppure che compilava la lista della spesa. Forse Zio Taylor aveva assunto una domestica per svolgere simili incombenze.

Verso le sei e mezza cominciai a brontolarmi lo stomaco, e Mamma disse a Stell di prendere il sacchetto di carta

da sotto il sedile. «Ci sono dei cracker, un pacchetto per ciascuno, e delle mele. Così potrete resistere ancora un po'. Voglio evitare la ressa dell'ora di cena».

Erano le otto passate quando ci fermammo nel parcheggio di un ristorante, con gli alberi che gettavano lunghe ombre da una parte all'altra della strada. Mamma regolò lo specchietto retrovisore per vedere il proprio riflesso. «Jubie, fa' spazio a Mary in modo che possa cambiare Davie».

Davie si mise a fare i capricci, quando Mary lo mise giù. «Ora andiamo a prenderti qualcosa da mangiare», cantilenò lei. «Su, piccolino, adesso non piangere».

Mamma si passò di nuovo il rossetto sulle labbra e si incipriò il naso.

A me sembrava di essere seduta da una vita. Nonostante l'aria condizionata, le mie cosce erano sudate contro il sedile dell'auto, e le ferite mi prudevano. Decisi che non mi sarei mai più seduta a cavallo del cambio, per nessuna ragione. Come Mamma aveva sottolineato più volte, avevo bisogno di più spazio per le gambe rispetto alla maggior parte degli adulti. Se Stell era uno splendore, io, dalla mia, avevo l'altezza.

Mamma prese Davie e chiese a Mary: «C'è qualcosa di particolare che desideri per cena?»

«No, signora, andrà bene qualsiasi cosa. Mi raccomando il gabinetto per il personale».

«Già, di sicuro non ci saranno problemi». Mary tornò in macchina. Mi girai a salutarla con la mano mentre entravamo nel ristorante, Mamma davanti con Davie in braccio. Si fermò accanto alla cassa, guardandosi attorno finché una cameriera non le gridò: «Cercatevi pure un tavolo».



Gli uomini nel ristorante si voltarono a guardare Mamma, ma lei andò dritta verso il posto prescelto come se fosse la regina d'Inghilterra. A me sembrava assurdo che ci tenesse a farsi bella prima di scendere dall'auto e poi non si godesse l'attenzione che attirava. Secondo Zia Rita non era giusto che una donna con quattro figli fosse ancora un simile schianto.

Ci sedemmo attorno a un tavolo di formica verde accanto alla finestra, di fronte al parcheggio dove Mary ci aspettava. Di solito quando andavamo a mangiare fuori erano Mamma o Papà a fare le ordinazioni, ma stavolta Mamma disse: «Siamo in vacanza. Ordinate quello che volete».

Stell rispose subito: «Io prendo un'insalata con la maionese piccante, fagiolini, carote caramellate e una patata al forno con doppia dose di burro».

Lessi attentamente tutto il menu di tre pagine, prima di ordinare gli spaghetti con le polpettine di carne che Mamma non preparava quasi mai a casa, ma il piatto che mi misero davanti risultò essere un'appiccicosa pappa arancione che sembrava uscita direttamente da una scatola. Il piatto di Stell emanava un profumino squisito, così come la braciola di maiale di Mamma, che lei piluccò a malapena. Mentre masticavo la carne gommosa, udii il tonfo di uno sportello. Mi girai verso la finestra e vidi Mary che, in piedi accanto alla macchina, si stiracchiava con le braccia sollevate. Fui contenta che Mamma le avesse ordinato del pollo fritto, anziché gli spaghetti con le polpette.

Prima di andarcene, la cameriera ci consegnò un sacchetto di carta unta. «Ecco la cena della vostra ragazza. Il capo ha detto che può usare il bagno accanto alla cucina».

All'ingresso della città di Wickens, Georgia, c'era un cartello con su scritto:

NEGRI

Osservate il coprifuoco!

SOLO BIANCHI

Dopo il tramonto!

Papà lo avrebbe approvato, un cartello del genere. Speri che Mary non lo avesse visto. Teneva la testa appoggiata contro lo schienale, gli occhi chiusi.

Mamma si fermò nel parcheggio di un motel e mi chiese di accompagnarla a informarsi sulle stanze. Oltrepassammo una statuetta di gesso raffigurante un fantino con un gran sorriso stampato sul viso nero, i denti bianchi e scintillanti<sup>1</sup>. Mamma disse all'uomo della reception: «Ho con me i miei quattro figli, uno dei quali ancora in fasce, e mi sono portata dietro la domestica. Dividiamo volentieri la stanza con lei, purché le venga dato un letto».

«Non posso far dormire i suoi figli con quella». L'uomo le toccò la mano, che Mamma ritrasse di scatto. Lui aggrottò le sopracciglia. «Giù in centro c'è un albergo per musì neri, lasciatela lì e poi tornate qui da noi».

Mamma sussultò. Lei non usava mai quell'espressione, preferiva “di colore”, “di pelle scura” o al massimo “negro”. Papà diceva che si impantanava negli eufemismi.

«Allora?», domandò l'uomo.

«Non voglio che se ne stia sola da un'altra parte», re-

<sup>1</sup> Le *lawn jockeys* erano statuette decorative da giardino, molto diffuse negli Stati Uniti dell'epoca, che raffiguravano un nero vestito con la divisa bianca e rossa dei fantini. In origine simbolo della fedeltà dei domestici di colore, vengono oggi ritenute offensive e razziste (*n.d.t.*).

plicò Mamma con voce bassa e tagliente, dopodiché uscì dall'ufficio trascinandomi con sé.

Trovammo un posto dove accettavano Mary, chiamato Sleep Inn Motel. Il gestore uscì fuori insieme a Mamma e le indicò un capanno dietro al proprio ufficio. Guardò Mary, in piedi accanto alla macchina. «È quella, la domestica?»

«Sì».

Si passò una mano sulla bocca. «Che si sistemi pure là dentro, allora».

Non appena fummo entrati nella stanza, Mamma telefonò a Zio Taylor. «Ciao! Ci troviamo a Wickens, in Georgia, un bel po' a sud di Atlanta, perciò ci siamo con i tempi». Poi soggiunse. «Mmh, sì. No, nessun problema. Abbiamo trovato un posto dove la accettano». Mamma rimase qualche istante in ascolto e poi disse: «Non posso parlare con lui, adesso». Intendeva con Papà? Un'altra pausa, quindi: «Ci vediamo domani, non vedo l'ora».

Dopo essermi messa il pigiama, dissi che volevo andare a vedere come se la passava Mary. Per quanto facesse caldo, Mamma mi infilò il suo accappatoio per decenza. Arrivata al capanno esitai, prima di bussare alla porta. Mary dormiva in casa con noi quando Papà e Mamma andavano fuori città, e io entravo senza problemi nello studio dove lei dormiva sul divano-letto. Bussai piano.

Mary rispose: «Entra pure, Jubie».

La porta si aprì su una stanzetta illuminata dalla luce fioca di una sola lampadina appesa al soffitto, cosicché lo spazio appariva ristretto e soffocante nonostante la finestra aperta. L'aria odorava di polvere e sapone. Mary era seduta sull'unica sedia con lo schienale a traversine come quella che avevamo in cucina a casa, solo che questa era leggermente inclinata, avendo una gamba più corta delle

altre. Teneva in grembo una Bibbia dalla copertina bianca e malconcia.

«Come hai fatto a capire che ero io?»

«Chi altro poteva venire a trovarmi così tardi la sera?»

«Magari un signore che voleva farti una visita».

«Magari, sì».

Indossava una vestaglia di ciniglia azzurra e un paio di pantofole di spugna bianca. I riccioli castano rossiccio le incorniciavano il viso, liberi dai pettinini. Avevo sentito dire da Mamma che Mary se li tingeva con l'henné, e mi piaceva l'idea che fosse un po' vanitosa.

Indicò il letto. «Siediti, ragazza mia».

Feci per sedermi, ma dovetti aggrapparmi alla pedana per evitare di cadere all'indietro.

Mary mi domandò: «Non sei mai stata su un materasso di paglia?».

Continuavo a tentare di sedermi, solo che il letto mi tirava giù. Alla fine mi sollevai di scatto e appoggiai la schiena contro la testiera, con la gamba sinistra penzolante di lato. «Come si fa a dormire in questo coso?»

«Hai detto bene: ci si dorme dentro, non sopra».

«E cos'è questo cigolio ogni volta che mi muovo?»

«È appoggiato su delle corde, mica sulle molle come sei abituata tu».

«Questo rumore mi terrebbe sveglia». Schiacciai una zanzara che mi ronzava vicino all'orecchio.

«E tu stai bene, Jubie?»

«Sì, a parte il fatto che siamo ammicchiati uno sopra l'altro, con la nostra roba sparpagliata in giro, mentre tu te ne stai qui in una stanza tutta per te».

«A volte è un vantaggio, avere la pelle scura». Si dondolò sulla sedia zoppa.

Ficcai l'alluce in un buco del tappetino di fettucce intrecciate. «Dov'è il tuo bagno?»

«Cosa credi che sia, questo, un castello per gente di colore? C'è un gabinetto esterno, laggiù verso il campo, e poi la brocca e il catino che vedi lì».

«C'è dentro dell'acqua?»

«Il padrone del motel mi ha permesso di riempirla da un rubinetto fuori. Sono messa meglio di quanto pensavo».

«C'è una bella atmosfera in questa stanza». Incespicai sulla parola: non l'avevo mai pronunciata ad alta voce, prima.

«Un'altra parola nuova, eh? Cosa significa?»

«Che la tua stanza dà una sensazione piacevole». Mi rialzai a fatica dal letto. «Quella è una Bibbia di famiglia?»

«Apparteneva ai miei nonni. Ci sono scritte sopra le nostre date».

«Posso vederle?».

La aprì sul frontespizio e me la porse. «Trattala con cura. Ha più di settant'anni».

La presi in mano con cautela. Molte calligrafie diverse riportavano date di nascite e morti, matrimoni e battesimi, che andavano molto più indietro nel tempo di quelle che Stell aveva segnato sulla nostra. Una scritta diceva: "Mary Constance Culpepper, nata il 20 settembre 1906. Sposata con Pharr Lincoln Luther il 18 maggio 1925".

«Sei tu».

«Già. Tra poco è il mio compleanno. Ne compirò quarantotto».

Non avevo mai pensato alla sua età. La sua pelle color caramello era liscia. «Non sapevo che fossi così vecchia».

Rovesciò indietro la testa e scoppiò a ridere, mettendo in mostra l'incisivo incapsulato d'oro. «Mi stai sempre più simpatica, June Bentley Watts, sempre di più».

Abbassai di nuovo lo sguardo sulla Bibbia. «Tuo marito è morto in un incidente, giusto?»

«Sì, una sera mentre tornava a casa dal lavoro. Il dottore ha detto che è stato il cuore».

«Un infarto mentre guidava?»

«Può darsi. Non si saprà mai per certo».

«E quella è la tua fede nuziale?». Indicai la sua mano sinistra.

Annuì. «Pharr ci fece incidere sopra le nostre iniziali e la data del matrimonio».

Toccai la pagina successiva della Bibbia. «Hai due fratelli e una sorella?»

«Ora mi è rimasto solo un fratello, che io sappia. Mia sorella è morta nel mettere al mondo il quarto figlio. Quanto al mio fratellino, non abbiamo più sue notizie da vent'anni; sospetto che se ne sia andato». Non potevo nemmeno immaginare di non sapere cosa fosse successo a Stell o a Puddin o a Davie.

«Anche tu eri la seconda per ordine di età, come me».

«Esatto. Ce ne furono anche due nati morti prima di mia sorella, ma credo che quelli non continuo».

Le restituii la Bibbia. «Ora sarà meglio che vada, così gli altri potranno andare a letto». Le toccai la spalla. «'Notte, Mary. Chiuditi a chiave, mi raccomando». Parlavo come Mamma.

«Non c'è serratura, su quella porta. Se ci fosse, la chiederei». Aveva aperto la Bibbia e la stava leggendo, quando uscii.

Nella nostra stanza tutti dormivano tranne Mamma. Era intenta a lavarsi i denti, in piedi nel bagno con la porta aperta. Si era tirata indietro i capelli perché non si impiastricciassero con la crema emolliente che usava per pulir-

si il viso, la pelle luccicante sotto la lampadina sistemata sopra il lavandino. Guardò il mio riflesso nello specchio. Con la bocca piena di schiuma, teneva nella sinistra il dente finto che spazzolava con la destra. Si risciacquò e sputò. «Va' a letto, Jubie, e non fare chiasso». Pronunciò la esse sibilando attraverso il buco dove prima c'era l'incisivo. Stell mi aveva detto che glielo aveva rotto Papà. Mamma non ne parlava mai. «Hai bisogno di fare pipì, prima di andare a dormire?»

«Nossignora». Sistemai l'accappatoio ai piedi del letto, dove indugiai ancora un po'. Cercavo di non guardarla, ma non mi capitava spesso di vederla senza dente.

«Che c'è?», domandò Mamma, con il ponte di nuovo al suo posto.

«Mary ha un gabinetto esterno invece di un bagno, e una brocca e un catino come quelli che Zia Rita tiene nel soggiorno, solo che quelli nella stanza di Mary sono lì per essere usati».

«Ho pagato più per quel capanno che per tutta questa stanza, e va bene così. Ora dormi». Mamma allungò la mano per spegnere la luce mentre io mi infilavo a letto accanto a Stell.

Restai distesa al buio a sentir respirare la mia famiglia. Qualcuno emise un rumore gutturale: Puddin', o forse Mamma. Da qualche parte in lontananza un cane abbaiò più volte. Mi domandai se Mary lo sentisse.

## CAPITOLO 2

Cinque giorni prima di partire per Pensacola, ero seduta sul mio letto ad ascoltare la falciatrice del vicino. Sbirciai dalla finestra: Carter Milton era nudo dalla cintola in su, le spalle muscolose arrossate, la schiena ampia. Sembrava un uomo adulto intento a lavorare nel proprio giardino, anziché il ragazzo della porta accanto. Come mai era così pazzo di Stell? Quel mattino lei aveva raccontato a Mamma che mi ero nascosta nella casetta sugli alberi, quando invece sarei dovuta andare a fare la spesa. Era una bugia, ma qualunque cosa dica Stell, Mamma le crede sempre.

Aprii la finestra. Carter era in piedi sul vialetto a bersi una Coca-Cola. Gli gridai: «Vienimi incontro alla siepe».

La casa dava una sensazione di vuoto, con Mamma che era ancora via a fare compere, Puddin fuori nel giardino sul retro insieme a Davie, e Stell a un incontro con la squadra delle cheerleader. Mary era in cucina, a giudicare dai rumori. Scesi di sotto in punta di piedi sperando di sgattaiolare fuori dalla porta principale. Ero nell'ingresso con la mano sulla maniglia, quando lei mi chiamò: «Ehi, Jubie». Stava in piedi nel corridoio con in mano uno strofinaccio per i piatti. «Esci?»

«Solo un minuto».

«Tua mamma ti vuole qui per mettere via la spesa, al suo ritorno».



«Devo dire una cosa a Carter».

«Il ragazzo di Stell Ann?».

Feci spallucce e corsi fuori per incontrarmi con Carter presso la siepe di bosso che separava i nostri due giardini. I suoi occhi erano di topazio alla luce del sole. Spezzai un ramoscello a cui strappai via le foglie per farmi un braccialetto. «Vuoi sapere cosa c'è scritto nel diario di Stell?».

Spuntai una delle foglie.

Si asciugò la fronte. «Perché, c'è qualche brano in cui parla di me?»

«Lo scoprirai se mi dai un dollaro».

«Okay, certo, Jubes. Quando?».

Mi piaceva che mi chiamasse Jubes. «Tra mezz'ora, alla casetta sugli alberi».

Mentre cercavo il diario di Stell, mi imbattei nel suo salvadanaio a forma di porcellino nascosto in una scatola di cartone in fondo all'armadio, dietro le scarpe estive: sandali bianchi con il cinturino alla caviglia, décolleté nere di pelle lucida con il tacco, ballerine. Nel rigirare lentamente il salvadanaio udii un fruscio di banconote e il tintinnio di grosse monete. Il mio non conteneva altro che spiccioli.

Usai una forcina per estrarre una banconota da un dollaro dalla fessura. Dopo il mio prossimo turno come baby-sitter ci avrei rimesso dentro un dollaro e un quarto. Stell non se ne sarebbe mai accorta. Con il suo prestito, sommato al dollaro di Carter, sarei potuta andare al cinema Manor con Maggie, la mia amica del cuore, a vedere *Gli uomini preferiscono le bionde*, che secondo Mamma era scabroso. Pur non avendolo visto, non si fidava di nessun film con Marilyn Monroe, figurarsi poi

se vi compariva anche Jane Russell. Mi sarei comprata l'ultimo albo a fumetti di *Space Cadet*, oltre ai popcorn e a una bibita al succo d'uva al cinema, e poi sarei tornata a casa in autobus.

Prima di riporre il salvadanaio nella scatola, mi distesi sul pavimento a guardare da sotto in su le sue gonne, che avevano tutte l'orlo a cinque centimetri esatti sotto il ginocchio.

Il diario non era nell'armadio né nella toletta né nel comodino, e nemmeno sotto il letto. Alla fine lo trovai su una mensola della stanza del cucito, dietro una scatola di cartamodelli. Sulla copertina aveva scritto: "Estelle Annette Watts. Diario. 1954". Feci attentamente caso a come lo aveva nascosto, così da poterlo rimettere nello stesso identico modo. Stell Ann aveva una specie di radar per gli oggetti in disordine.

Pochi minuti dopo mi trovavo sull'isola alberata che divide Queens Road West, in attesa che passasse un'auto. La casa sugli alberi, nel bel mezzo di un boschetto di querce sull'ultimo lotto libero da Selwyn Avenue a Kings Drive, era stata costruita da ragazzi provenienti da diversi isolati lì intorno con del legname trafugato quando la nostra casa era in costruzione. Carter se ne stava disteso sulla schiena, lo sguardo rivolto in alto tra le foglie. I capelli biondi e folti erano tagliati cortissimi e pettinati all'indietro come quelli di Tab Hunter. Aveva una sottile peluria sulla guancia, sopra la linea della rasatura.

Si rizzò a sedere. «Guarda chi c'è, la nostra piccola vipera».

«Chiamami ancora così, e il nostro patto va in fumo».

«D'accordo. E poi ormai non sei più piccola».

Mi sentii avvampare le guance.

«Lo hai portato?».

Annuì, mi arrampicai attraverso la soglia e mi sedetti a gambe incrociate sulle ruvide assi in modo da non toccarlo. Tirai fuori il diario da sotto la maglietta, dove lo avevo nascosto sotto la cintura dei pantaloncini. «Ti leggerò due pagine per un dollaro. Ce li hai i soldi?».

Lui si fece tintinnare le monete in tasca. «Come fai a sapere quali pagine mi interessano?»

«Cribbio... è stata dura».

«Allora leggi».

La brezza mi portò alle narici il profumo del suo dopobarba. Forse se lo era messo per me. Mi appoggiai a un tronco e aprii il diario nel punto contrassegnato da un brandello di giornale. «Okay, eccoci qua». Pensai a Stell.

«Allora?». Si infilò la mano in tasca e ne estrasse due quarti e un mezzo dollaro.

Cominciai a leggere.

Venerdì 30 luglio 1954. Stasera sono andata al ballo del club insieme a Carter e ci siamo divertiti tantissimo. Mi ha portato un mazzolino di garofani azzurri. Come faceva a sapere quale esatta sfumatura si intonasse al mio abito? Probabilmente Mrs Milton lo aveva chiesto a Mamma. Indossavo i miei nuovi sandali argentati. Il vestito aveva una scollatura che lasciava scoperte le spalle, e Carter non sapeva dove appuntarmi il mazzolino, ma Mamma gli ha dato una mano. Papà mi ha scattato cinque foto e io mi sono sentita morire, perché probabilmente Carter avrà pensato che glielo abbia chiesto io. Era brillo ma non ubriaco, ed è stato veramente carino.

«Porca vacca». Carter si tirò su di scatto. «Non avevo bevuto neanche un goccio».

«Papà. Intende dire Papà».

«Ah».

In macchina Carter mi ha tenuto la mano per tutto il tempo fino al club. Chappie Barrett era verde d'invidia per il mio vestito. Non lo ha detto ma gliel'ho letto in faccia. Il suo non era per niente scollato, con le maniche lunghe e aderenti, e di un giallo vomito. Credo sia lo stesso che indossava al ballo studentesco di fine anno, rinnovato con il colorante per tessuti.

Voltai pagina.

«È già finita la prima pagina?»

«Sì».

«E io pago per sentire questa roba?»

Ho ballato un sacco con Carter, una volta con Reid Henderson e Ross...

«Ha sottolineato due volte il suo nome, senza cognome».

«So di chi sta parlando. Va' avanti».

...e Ross mi ha chiesto un ballo tre volte ma io gliene ho concessi solo due. Ho capito che a Carter la cosa non andava giù. Dopo siamo andati da Papa's Kitchen con un gruppo di ragazzi, e Carter mi ha baciata quando siamo tornati a casa. Mi è sembrato di morire, tanto ero in estasi.

Chiusi di colpo il diario.

«È tutto?»

«Già. Fuori i soldi».

«Non c'è scritto nient'altro su di me?»

«Neanche una parola. Me lo sono letto da cima a fondo». Mi porse le monete, scaldate dal suo palmo. Avrei voluto toccargli i peli riccioluti delle braccia. Si alzò in piedi e si afferrò a un ramo sul quale ondeggiò per poi saltare a terra. «Ci si vede», mi salutò, diretto verso casa. Io gli gridai di rimando: «Già, ci si vede dopo», ma non abbastanza forte perché potesse sentirmi, dopodiché mi

sdraiai nella casetta di tronchi con in mano il diario di Stell Ann e le monete.

In realtà l'aveva nominato di nuovo, Carter, in un punto dove diceva che a volte le veniva voglia di uscire con altri ragazzi. A maggio le era arrivata alle orecchie la notizia che lui si vedeva con un'altra. Stell e Carter avevano litigato per questo.

«Guarda che spiffero tutto». Un forte sussurro mi fece sobbalzare. Puddin si era arrampicata nella casetta, e adesso stava in ginocchio accanto a me, le mani sui fianchi e il labbro in fuori. Un raggio di luce le trasformava i capelli in un casco d'oro.

«Cosa vuoi spifferare? Che sono venuta nella casetta sugli alberi?»

«Del diario di Stell, voglio dire». Si torse il braccio per stuzzicarsi una crosta sul gomito.

Le diedi una spinta, e lei cadde con uno strillo. Le saltai addosso, piazzandomi a cavalcioni sopra di lei. «Se lo dici di nuovo, ti do uno schiaffo».

«Invece non lo farai». Era rossa in faccia, ma non aveva paura.

Mi accasciai accanto a lei. «Papà mi frusterà».

«Carter ti ha baciata, per farti leggere il diario di Stell?»

«Mi ha dato un dollaro».

Puddin si tirò su a sedere, tendendo la mano. «Dallo a me e non dirò niente».

«Un dollaro intero? Preferisco le frustate».

«Settantacinque centesimi?».

Le piazzai mezzo dollaro sul ginocchio. «Cinquanta. E basta».

Strisciò carponi verso la porta, i soldi nel pugno. «Ok-a-ay».

«Prometti che starai zitta».

«Promesso». Scese giù per la scala a pioli e se la svignò in mezzo agli alberi.

Io e Maggie parlammo del film per tutto il tragitto di ritorno dal cinema, che facemmo a piedi perché non mi erano rimasti abbastanza soldi per l'autobus. «Non ti sembra bella da morire, Marilyn Monroe?» mi domandò.

«Non è una bionda naturale».

«E tu come fai a saperlo?»

«È castana. Il suo vero nome è Norma Jeane. Ho visto le sue foto su "Photoplay"».

Svoltammo per Westfield. Reid Henderson ci oltrepassò in bicicletta, lanciando copie di giornale sulle verande. Cercai di immaginarmelo mentre ballava con Stell Ann. Lo salutai. «Ehi, Reid, bella la tua bici». Ma lui non si voltò. Mostrai il dito medio alla sua schiena che si allontanava. «Che spastico».

Maggie fece una risatina finta, come sempre quando mi sentiva dire una cosa che secondo lei era furba.

«Quale nome ti piacerebbe avere, se fossi una star del cinema?»

«Uno qualsiasi, a parte Margaret Elizabeth», rispose Maggie imitando l'accento inglese di sua madre. «E a te?»

«Loretta. Al cognome non ci ho ancora pensato, ma di nome mi chiamerei Loretta». Adoravo sentirmi rotolare quel suono sulla lingua.

«È un nome da gente di colore».

«Maggie!».

«Be', è la verità».

«Io me lo tengo lo stesso». Però non mi faceva più impazzire come prima.

Superammo la casa di Mrs Gibson, e io vidi l'auto di Papà parcheggiata sul nostro vialetto.

Maggie fece per andarsene. «Ciao, Loretta».

«Ciao, Margaret Elizabeth. Oh, eh, Maggie, aspetta un secondo!».

«Che c'è?»

«Non scordartelo. Abbiamo visto *Sette spose per sette fratelli*, non *Gli uomini preferiscono le bionde*».

«Chiario! Non sono mica un'oca bionda».

Ci prendemmo per le braccia e girammo velocemente in cerchio, prima che lei roteasse via verso casa.

Aperta la porta del soggiorno, mi ritrovai immersa in una silenziosa penombra che mi fece venire voglia di riattraversare di corsa il portico fino alla luce del sole. Mamma sentì i miei passi. «June? June Watts, vieni qui».

Era in piedi davanti alla cucina a gas, quando entrai in cucina. «Ehilà, Mamma. Io e Maggie siamo andate a vedere di nuovo *Sette spose*. Dov'è Mary?»

«Torna tra un po'». Mi fissò, per poi spostare lo sguardo fuori dalla finestra sopra il lavello. «Tuo padre è in camera. Vuole parlarti». Mentre uscivo dalla cucina disse: «Quello che hai fatto è imperdonabile».

Puddin aveva spifferato tutto.

Bussai alla porta della stanza da letto, la bocca troppo secca per rispondere quando sentii Papà dire ad alta voce: «Avanti».

Era seduto sulla poltroncina imbottita nell'angolo, con la luce del sole che entrava a fiotti dalle finestre su entrambi i lati, e giocherellava con il bicchiere che aveva in mano. Bevve un sorso e lo posò sul comodino con un tintinnio che mi fece sobbalzare. La mia punizione era sempre più pesante, quando beveva. Attraversata la stan-

za in due falcate, mi afferrò per il braccio e mi spinse nel corridoio, mentre con l'altra mano si slacciava la cinghia, che sgusciò veloce dai passanti.

«Papà, mi dispiace, scusami tanto», squittii. Guardai Mamma mentre Papà apriva la porta del seminterrato. Mi voltò la schiena.

Papà mi spinse giù per le scale. Arrivati in fondo mi disse: «Hai ferito al cuore tua sorella». Si tolse gli occhiali.

«Non ho pensato a quel che stavo facendo. Non lo rifarò mai più».

Si infilò gli occhiali nel taschino. «Ah, no?». Benché la sua voce fosse suadente e ragionevole, sapevo cosa mi aspettava. Le confessioni non bastavano mai a fermarlo.

«Nossignore, e porterò fuori la spazzatura per un mese senza paghetta, e poi...».

«Togliti i jeans». Le sue parole mi diedero i brividi. Fiu-tai l'odore del bourbon.

«Non avevo intenzione di...».

«Non avevi intenzione di leggere il diario di tua sorella?».

Stavo ancora sfilando una gamba dai jeans quando la cinghia mi sferzò il sedere. Mi si mozzò il fiato al punto da non riuscire nemmeno a gridare, e caddi sul pavimento di cemento. Con il piede ancora intrappolato nei calzoni, cercai di scappare. Stavolta la punta della cinghia mi colpì il ventre sotto la maglietta.

«Alzati». Mi frustò le cosce.

«Papà, smettila», gridai, con la schiena contro la parete di calcestruzzo.

Lui rovesciò la cinghia, avvolgendone l'estremità attorno al pugno, per poi colpirmi di nuovo. La fibbia mi sferzò l'interno della coscia sinistra.

«Papà, la fibbia!».



Alzò il braccio, con la pietra rossa dell'anello che emanava saette di fuoco. Mi tirai su e lui continuò a frustarmi. Cercai di scappare verso la lavanderia. Papà mi afferrò per un braccio, mi spinse verso un lavabo e sollevò di nuovo la cinghia. Ricaddi contro il tavolino pieghevole rovesciando una bottiglia di candeggina. Il tappo saltò via. La cinghia mi si avvolse attorno alle gambe, con la fibbia che mi mordeva cosce e ginocchia. Pensai: *Mi sta ammazzando. Stavolta mi ammazza sul serio*. Cominciai a urlare.

«Mr Watts!». La voce di Mary, acuta e scioccata. «Mr Watts, adesso la smetta». Stava in piedi accanto a Papà, ancora vestita per uscire, con in mano una nuova divisa appesa a una grucciona. La attaccò a un chiodo e toccò il braccio di Papà. «Lei è troppo agitato, Mr Watts».

Papà si divincolò con uno strattone.

Io mi accasciai a terra. La candeggina mi bruciò le gambe. Premetti il viso accaldato contro il cemento freddo.

Mamma scese le scale. «William».

«Paula, lascia fare a me». Papà aveva la voce stanca.

«Ne ha prese abbastanza».

Mary stava per dire qualcosa, ma siccome Mamma scosse la testa, afferrò la divisa e si avviò verso il bagno nel sottoscala. Mamma le disse: «Lasciaci soli. Ti cambierai dopo». Mary appese la divisa e se ne andò di sopra.

Mamma si chinò su di me. «Ti sei comportata malissimo, Jubie, ma adesso hai pagato per il tuo errore». Mi toccò un'escoriazione sul polpaccio. «Vado a prenderti un po' di crema. Santiddio, William, con che cosa l'hai colpita?».

Ma Papà se ne era andato. Mamma cercò di mettermi un braccio attorno alle spalle. La spinsi via, scossa dai

singhiozzi. «Se Stell... se lei leggesse il mio diario, lui non la picchierebbe».

«Stell non farebbe mai una cosa del genere». I passi pesanti di Papà ci rimbombarono sopra la testa. Camminava avanti e indietro in camera da letto, aprendo e richiudendo cassetti. Poi i suoi passi si diressero verso la cucina, e il campanaccio emise un suono stridulo quando lui sbatté con forza la porta sul retro.

Mamma si rialzò. «È andato al club». Raddrizzò la schiena. «Pensa solo a come possa essersi sentita Stell quando ha saputo quel che hai combinato».

In piedi sopra di me, Mamma sembrava alta come Papà. Lei non mi aveva mai picchiata, nemmeno una sculacciata, né lo avrebbe mai fatto, finché ci fosse stato Papà a occuparsi del lavoro sporco.

«C'è una cesta di pannolini accanto all'asciugabiancheria. Bagnane uno e passatelo sulle gambe. Poi vieni su in camera mia e ti darò qualcosa per alleviare il bruciore. È pulita la tua gonna bianca?»

«Eh?»

«La tua gonna bianca a ruota. Se è sporca dovremo lavarla, poi potrai stirarla per andare in chiesa domani. Ti metterai i mocassini con i calzini, in modo che le gambe...».

«Mocassini e calzini in chiesa?»

«Oppure resterai a casa. Forse è meglio così». Fiutò l'aria. «Cos'è questa puzza di varechina?». Individuò il flacone a terra. «Dev'essere successo durante la zuffa».

Annuii.

Mamma salì in cucina e disse: «Mary, c'è da pulire il pavimento del seminterrato».

Salii a fatica le scale, aggrappandomi al corrimano.

Mary era accanto al bancone, quando entrai in cucina, il viso rigato di lacrime. Spalancò le braccia e mi attirò a sé. Singhiozzai contro la sua spalla e lei mi sussurrò all'orecchio: «Tuo padre è stato molto cattivo e ingiusto». Mi strinse con forza, accarezzandomi la schiena. «Tu sei una brava ragazza, Jubie. Magari a volte ti comporti male, però sei una brava ragazza. Ricordatelo».

Mamma mi chiamò dal corridoio: «Sbrigati, June».

«Tua madre vuole darti qualcosa per il dolore». Guardammo entrambe le mie gambe. Le strisce rosse e i tagli si stavano gonfiando e infiammando. Nel suo bagno, Mamma mi porse un barattolo di crema. Fece per andarsene.

«Potresti spalmarmela dietro?».

Applicò la crema in cinque o sei punti, poi mi passò il barattolo. «Il resto te lo spalmi da sola. È molto oleosa, perciò proteggiti con un asciugamano, quando ti siedi». Mi guardò le mutande. «Perché sono tutte bagnate?».

Mi ero fatta la pipì addosso. «Credo che sia la candeggina».

«Toglitele, prima che ti irritino la pelle». Si chiuse alle spalle la porta della camera.

Dopo essermi spalmata la crema, salii le scale con un asciugamano attorno ai fianchi. Nel passare davanti alla camera di Stell la vidi distesa a letto, con la testa tra le braccia. Puddin le stava seduta accanto e le accarezzava le spalle, la schiena girata verso la porta.

Urlai: «Guardatemi!».

Puddin si voltò. Stell sollevò la testa. «Vattene», disse con voce roca.

Lasciai cadere l'asciugamano. «Guardate cosa mi ha fatto Papà».

Stell mi fissò con tanto d'occhi.

«Ho dato a Puddin metà dei soldi che Carter mi ha pagato per leggere il tuo diario. Se li è presi, i cinquanta centesimi, e poi ha parlato lo stesso».

Stell spinse via Puddin. «Hai preso dei soldi per non dirlo?».

Puddin annuì. Stell le diede una spinta e lei cadde a terra, singhiozzante. «Mi dispiace! Scusami!».

Stell mi voltò la schiena. «Andatevene tutte e due. Lasciatemi in pace».

Mi sedetti sul bordo dello sgabello in camera mia, ben attenta a non macchiare con la crema la stoffa a fiori dell'imbottitura. La prima volta che Papà mi sculacciò avevo sette anni. Avevo rovesciato una boccetta d'inchiostro su una pila di lenzuola pulite di Mamma. Lui non toccava mai con un dito né Stell né Puddin, solo me.

Mi guardai allo specchio. Avevo due chiazze scarlatte sulle guance, gli occhi rossi, ma per il resto sul mio viso non c'erano segni di botte. Vidi un rossetto Revlon sulla toletta. Stell lo aveva scartato perché era di un colore troppo vistoso, da sgualdrina, per usare le sue parole. Ne feci ruotare la base finché non spuntò un centimetro della sua obliqua sommità, e me lo applicai superando la linea delle labbra. Lessi l'etichetta e sillabai senza suono le parole allo specchio, la mia bocca carnosa e imbronciata come quella di Marilyn: "Fire and Ice", ghiaccio e fuoco.